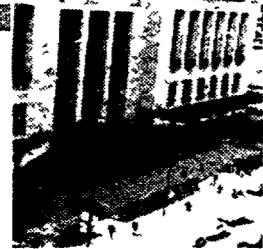


Questione morale



Il pubblico ministero: «Dopo che lo Ior ci ha risposto molte cose si sono chiarite e l'imputato non può più inquinare le prove». La difesa: «Questo processo rischia di deragliare. È troppo spettacolare, forse per colpa nostra»

Arresti domiciliari per Sergio Cusani?

Li chiede Di Pietro ma Spazzali alza il tiro: «Liberatelo»

«Mi hai rubato il palcoscenico». Così l'avvocato Giuliano Spazzali rimprovera il pm Antonio Di Pietro. La giornata di ieri è tutta dedicata ai due «nemici» che si scontrano sul tema: per Sergio Cusani libertà o arresti domiciliari? È il pretesto per uno scontro sulle modalità di svolgimento del processo: «Siamo vicini al deragliament» ammonisce il difensore. Oggi il presidente deciderà.

SILVIO TREVISANI

MILANO Chissà se Di Pietro ama e pratica il gioco degli scacchi. In ogni caso adora le trappole, piccole e grandi, ed è felice come un bambino quando può anticipare le mosse dell'avversario, persino nei casi in cui può sembrare superfluo. Prendiamo l'udienza di ieri mattina l'avvocato della difesa Giuliano Spazzali aveva annunciato ai giornalisti già nel pomeriggio di martedì che avrebbe avanzato al presidente Tarantola richiesta di scarcerazione per il suo assistito e tutti aspettavano appunto che il difensore prendesse la parola. E invece no: un attimo prima che Spazzali alzasse la mano» ecco Di Pietro, che i suoi fans ormai chiamano l'Inquisitore, dichiara: «Sento il dovere di una precisazione. Abbiamo pensato fosse doveroso tenere Sergio Cusani in galera per evitare pericoli di inquinamento delle prove e perché lo ritenevamo socialmente pericoloso ora - dice il pm - dopo

Cusani che sembra tenuto in ostaggio? Sinora non abbiamo avanzato richieste perché pensavamo ad un risultato negativo e noi non amiamo i risultati negativi. Ora mi sembra il momento giusto ma vorrei comunque sottolineare alcuni elementi fondanti di questa inchiesta su cui non sono d'accordo». Qui Spazzali si accalora, alza la voce e parte l'arringa vera. «Primo l'uso della custodia cautelare quale strumento investigativo. Secondo l'equazione secondo la quale il silenzio è malaffare. No è vero che Cusani ha funzionato come deterrente, ma non è mai stato vero che chi ha parlato abbia detto tutta la verità. Il silenzio a volte è molto più utile del parlare a vanvera». Una sequela di arresti onerosi, spiega l'avvocato, seguiti da accuse reciproche per cui alla fine il risultato è che tutti si abbracciano a vicenda e possono tranquillamente ripartire da capo. «L'inquinamento delle prove è venuto» viene da lui.

«Non potete immaginare - prosegue Spazzali - quante e quali pressioni abbiamo subito per far cambiare rotta al nostro assistito». Gli avvocati matti e deliranti, dice, rivolgendosi all'avvocato Plastina che lo coadiuva nel processo. Spazzali ricorda ed elenca tutti gli avvisi di custodia cautelare, a partire dal 23 luglio, giorno in cui Cusani fu catturato. «Nonostante il silenzio, l'imputato -

metodologia processuale di scutibile». Giuliano Spazzali si siede e Antonio Di Pietro si alza. «Certamente dopo la risposta dello Ior qualcosa è cambiato, ma affermare che Cusani si sia guadagnato la libertà sul campo è un'affermazione e basta. Dal carcere sono giunti oscuri messaggi, a volte con intonazioni minacciose. È evidente che se è possibile permettere a un uomo di non stare in carcere lo facciamo. Ma non dimentichiamoci che i destinatari dei conti esteri indicati dalla Ior sono in circolazione, sappiamo quali sono i conti correnti, ma non conosciamo ancora i percettori finali. Sama ricorda e non ricorda. Cusani li conosce: può precisare o non precisare. Per questo presidente, insisto per gli arresti domiciliari. Ricordate inoltre che l'imputato ha conti all'estero per cui in ogni caso occorre vietargli l'espatrio. Oggi il presidente Tarantola darà la risposta

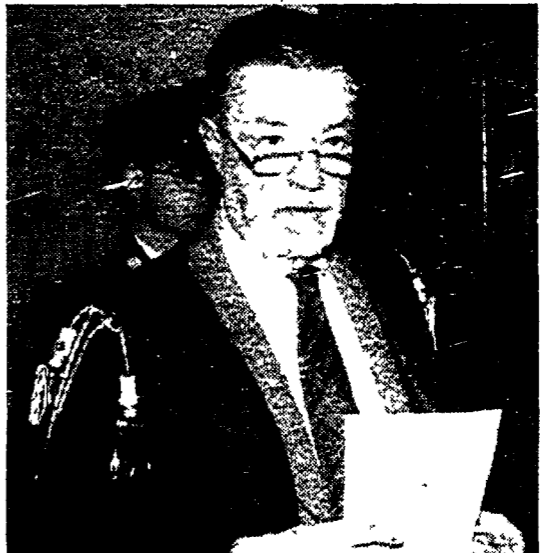


Il capitano Ardizzone. Dall'alto in basso, Di Pietro, Spazzali, Bernardi

Forlani «Al processo ho detto solo la verità»

MILANO «Ho detto semplicemente la verità, vale a dire tutto quello che so». L'ex segretario della Dc Arnaldo Forlani, accusato pubblicamente da Di Pietro di «negare l'esistenza della Luna o del Colosseo», torna a parlare dell'interrogatorio sostenuto nei giorni scorsi di fronte alle telecamere, nel processo Cusani. Ci torna inviando una lettera ad direttore del quotidiano L'Espresso. Forlani sottolinea inoltre che «l'attenzione è stata portata esclusivamente sull'aggressività del pubblico ministero e sulla mia stanchezza, che potrebbe avere ragioni del tutto estranee».

«Sono dell'opinione - afferma Forlani nella lettera, che sarà pubblicata nel numero oggi in edicola - che sarebbe fuori misura attribuire a un'udienza del processo di Milano la certificazione di morte e sepoltura della Prima Repubblica». «La verità spesso è più complessa delle bugie». Forlani riconosce che le sue risposte sono state «punteggiate da alcune frasi imbarazzate», ma rievoca che «hanno correlate alla vanità delle domande, numerose e aggressivamente portate allo scopo professionalmente plausibile di cercare qualche contraddizione».



«Sono dell'opinione - afferma Forlani nella lettera, che sarà pubblicata nel numero oggi in edicola - che sarebbe fuori misura attribuire a un'udienza del processo di Milano la certificazione di morte e sepoltura della Prima Repubblica». «La verità spesso è più complessa delle bugie». Forlani riconosce che le sue risposte sono state «punteggiate da alcune frasi imbarazzate», ma rievoca che «hanno correlate alla vanità delle domande, numerose e aggressivamente portate allo scopo professionalmente plausibile di cercare qualche contraddizione».

Nemici? Ma no, carissimi complici

Ogni volta che termina un'udienza il popolo dei giornalisti, che si divide come ogni popolo che si rispetti, tra spettatori e tifosi, commenta ad alta voce. E se qualcuno afferma: «hai visto lo scazzo? Un altro risponde non cadere nel tranello, è solo un gioco delle parti. In effetti è difficile sciogliere il dilemma. I due, stiamo parlando di Antonio Di Pietro e di Giuliano Spazzali, l'accusa e la difesa al processo Cusani, si beccano, si scontrano, l'avvocato dice: «Lei ci prende in giro», risponde il pm: «Mette a verbale anch'io ho il diritto alla querela». Ma sempre dialogano, processualmente parlando, parlottano, si appartano e le sorprese che il massiccio magistrato abruzzese scionna di volta in volta, con passione e compiacimento che a volte possono sembrare esagerati, in fondo non sorprenderono mai il difensore. Li divide sicuramente l'imputato, ma non è così certo che diverse siano le strategie di fondo. Spazzali non ama sicuramente i metodi dell'avversario, e lo ha ricordato con veemenza anche ieri mattina, non li unisce la cultura politica, ma c'è qualcosa in questo processo che li accomuna e in un certo senso li rende complici. Spazzali non è tipo che ama perdere, il suo cliente però è sconfitto in partenza, eppure non è un «avvocato matto» come ha recentemente ricordato. No. Ma in queste settimane al Palazzo di giustizia di Milano non si processa solo Sergio Cusani. Qui si processa tutta una certa storia d'Italia. Poteva Giuliano Spazzali l'avvocato del Soccorso Rosso negli anni 70, lasciarsi sfuggire una simile occasione? E quale miglior partner poteva trovare Antonio Di Pietro nell'intento di trasformare il procedimento contro Sergio Cusani nel processo esemplare, nel processo di Mani pulite? Che tutto «spazza e tutto porta via»? Ed ecco allora, ogni volta che il pm allarga lo spettro o alza il tasso di politicizzazione del dibattimento, ecco Spazzali che protesta grida, dice questo è il processo a Cusani, voi volete farlo deragliare. Ma poi riprende la palla che Di Pietro lancia e la rilancia, fa da sponda nelle domande. Suggerisce nuovi testimoni e accetta tutti quelli dell'accusa. Quindi commenta nei comodi: si vedrà bene che tutti portavano soldi a tutti e che non c'era solo Cusani. Anzi Cusani era un professionista serio, uno che oggi ha fatto la scelta di tacere perché è l'unico che ha veramente scelto di tagliare i ponti con il passato e non intende inquinare niente, solo far emergere la verità. Vero? Falso? Questo ha detto l'avvocato ieri. Di Pietro nei comodi e in aula afferma il contrario. Ma vorrebbe contenuto un complice simile avrebbe dovuto inventarselo. Così Spazzali, dopo il comizio di Craxi, fa pubblica ammenda: troppo era il mio rancore e mi è scappata di mano la situazione, non ho fatto le domande giuste. Vero? Falso? Sicuramente questo processo non lo dimenticheremo tanto facilmente.

LIS 7

«Memoria» di quaranta pagine della Banca vaticana. Il ruolo dei latitanti Giallombardo e Bisignani. Cifre, conti e banche estere. La verità dello Ior sulla maxitangente Enimont

Il lungo viaggio delle tangenti dell'affare Enimont si può leggere nella rogatoria che lo Ior, l'istituto operaie religiose del Vaticano, ha inviato ai magistrati di Mani Pulite, che ne avevano fatto richiesta. Quaranta pagine di memoria fitte di cifre: sono i numeri dei conti correnti di banche svizzere e del Lussemburgo, dove sono stati depositati, debitamente nputiti, i denari provenienti dalla Banca pontificia.

MARCO BRANDO

MILANO «Sono state dette e scritte ancora una volta cose che non ritengo vere, mentre continua nei miei confronti una campagna di aggressione che cercherò, ancora una volta, di affrontare e di contrastare come posso», ha sbristato ieri Bettino Craxi. Ci si è messo anche lo Ior a rovinargli le giornate. E Craxi non ha proprio gradito di fare la parte - per altro quella più appropriata - dell'accusato. Prefersce quella

conto lussemburghese di Mauro Giallombardo un uomo di Craxi, latitante. L'ex maxisegretario del Psi durante il suo interrogatorio aveva negato che quella vagonata di miliardi fosse mai giunta al Psi. Se dovesse risultare ai giudici il contrario, Craxi dovrebbe restituire alla Montedison buona parte dei 75 miliardi arrivati al Psi.

Comunque ieri il pubblico ministero Antonio Di Pietro, durante il processo Cusani, ha depositato anche gli esiti della rogatoria sul conto FF 2927 aperto presso la Trade Development Bank di Ginevra. Vi sono arrivati 2 milioni di dollari, frutto della tangente Enimont e provenienti dallo Ior. Il conto è lo stesso sul quale erano state registrate qualche somma di denaro, transitate prima su un conto denominato «Tramonto» e pagate dall'Ansaldo ai democristiani adreottiani Vittorio Sbardella e Giorgio Moschetti. Il conto

di fiducia dei Ferruzzi, presso la società Comitala. Un miliardo e 800 milioni - ha precisato - provengono dalle stesse cedole staccate dal Cct che in seguito arrivarono all'Ior. Il maresciallo ha precisato che all'Ior sono finiti Cct, provenienti dalla «provista Bonifac», per 1,65 miliardi. «Altri 88 milioni sono stati trattati da Luigi Bisignani (latitante ndr) e altri 84 direttamente da Cusani».

La risposta dell'Ior alle richieste della procura di Milano è lunga una quarantina di pagine. La parte più interessante consiste in due elenchi, allegati, da cui risultano le 28 consegne di titoli di Stato fatte da Bisignani e 12 versamenti disposti dallo stesso Bisignani affinché il controllore dei titoli finisse dall'Ior in 4 banche svizzere e in una banca del Lussemburgo. Sul conto n° 81964041 Teal della Banque Internationale de Luxembourg

gestito da Mauro Giallombardo, uomo di Craxi - sono arrivati in quattro rate, tra il gennaio e il dicembre 1991, 20 miliardi e 309 milioni di lire, 11 milioni di dollari Usa 2.919.000 di dollari Usa e 2.372.000 di Euro. Per il resto gli atti trasmessi a Milano dall'Ior sono oltre a un lungo elenco di numeri e cifre, un vero esempio di salamelecchi diplomatici. Basti citare questa nota di parte italiana, datata 21 ottobre 1993. «L'Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede presenta i suoi complimenti all'Eccellentissima Segreteria di Stato, e a richiesta della procura della Repubblica presso il tribunale di Milano ha l'onore di trasmettere l'unita commissione rogatoria». Dietro tanta cortesia, una svolta eccezionale per la prima volta malgrado tante disavventure giudiziarie, sono cadute le mura della misteriosa Banca Vaticana.

Il sindaco pidiessino di Grugliasco Domenico Bernardi confessa davanti al magistrato di aver intascato soldi per l'affare Le Gru. Il segretario provinciale del Pds, Chiamparino: «Pensavo non c'entrasse nulla. Per questo l'ho difeso, ma mi ha ingannato»

«Sì ho preso una mazzetta, per comprare casa...»

Tangenti «Le Gru»: il sindaco di Grugliasco Domenico Bernardi (Pds) confessa. In Procura il drammatico confronto con il compagno di partito Angelo Ferrara e l'ammissione di una mazzetta di 65 milioni di lire. La parte più cospicua di una tangente di 100 milioni che l'architetto Milan aveva versato a Ferrara per favorire la realizzazione della «shopville» del gruppo Trema e Euromercato-Fininvest.

DALLA NOSTRA REDAZIONE MICHELE RUGGIERO

TORINO «Le logiche che hanno portato alla Tangentopoli de «Le Gru» potevano essere accettate o respinte. E così per non far saltare il gioco della mia maggioranza, accettai il denaro, senza pretendere e senza mai contarlo». Domenico Bernardi assume così il suo pesante coinvolgimento nella Tangentopoli di provincia. La preso i soldi per acquistare una casa in campagna, per reggere ad un tenore di vita - così ha scritto in un memoriale - che era decisamente al di sopra delle sue possibilità. Ieri mattina nell'ufficio del sostituto procuratore della Repubblica, Giuseppe Ferrando, la confessione. Un altro nodo che si è andato ad aggiungere alla tela che la procura torinese sta pazientemente stendendo attorno alla

«shopville» di Grugliasco una «cattedrale» del consumismo da 200mila metri quadrati voluta dalla gruppo francese Trema e da Euromercato-Fininvest di Berlusconi nella prima cintura torinese e per la quale sono state pagate tangenti per circa due miliardi di lire a politici locali di Psi, Dc, Pds e Rifondazione comunista.

Il neo-sindaco di Grugliasco ha ammesso le tangenti al termine di un drammatico confronto con il compagno di partito Angelo Ferrara, indicato dall'architetto Alberto Milan come collettore di tangenti destinate ad esponenti del Pds 330 milioni, secondo l'ex amministratore delegato della Trema Cento per l'esponente della Quercia, di cui 65 versati proprio a Bernardi in un famoso pranzo, durante il quale i ricami 35 furono consegnati al consigliere Rossello, ex Riformazione comunista, poi indipendente di sinistra. Le confessioni di Bernardi sono contenute in un memoriale. Una sorta di guida nel retrobottega di un consiglio comunale da sirapese che concede molto all'emozione, ma che mette in ombra troppi risvolti politici. Un teatrino nei quale recitano da protagonisti «semplici» «burattini» ma di cui non si fa menzione dei burattinai. L'esordio è da «autodifesa». «Sono diventato sindaco il 15 dicembre 1991. Ma lo ero diventato «male» e me ne accorsi in fretta. Il mio ambito di maggioranza dimostrava quel che era un cambio di potere non un cambio di politica». E come opportunità di stabili equilibri in origine precari, il maxicentro commerciale «Le Gru». Un investimento di diecimila e diecimila di miliardi per collante. Una partnership tra grosse firme del terziario il gruppo Trema

multinazionale francese con interessi diversificati, e il gruppo Euromercato-Fininvest di Berlusconi come certificato di garanzia. Ed a saldatura dell'intreccio politico imprenditoriale la crescita esponenziale dai primitivi 8mila metri quadrati fino a 35mila della «superficie commerciale».

«Le logiche politiche potevano essere accettate o respinte. Io le ho accettate, convinto che col tempo sarei stato capace di liberarmi», scrive Bernardi. Un calcolo che si è rivelato effimero. «Un autinganno» come lo ha delimitato con una efficace sintesi Sergio Chiamparino segretario della Quercia di Torino. «Pensavo non c'entrasse nulla con questa vicenda. Aveva ingannato così perfettamente se stesso da riuscire ad ingannare gli altri. Ecco la ragione principale per cui l'ho difeso. Mi chiedo

«soltanto perché non mi abbia parlato della reale situazione politica, del suo disagio, di quel suo sentirsi prigioniero, quando c'erano ancora spazi sufficienti per invertire la corsa degli eventi. Contribuì? Non lo so. Forse sotto «craxioni», aggiunge il dirigente politico, che esclude dimissioni, con le quali si sentirebbe «un disertore». Certo rimane la constatazione di un'opportunità mancata a settembre, quando l'intero Pds lavorava attorno ad una candidatura per Grugliasco che faceva tabula rasa delle vecchie «oligarchie». «Una responsabilità di cui mi assumo la responsabilità», ammette Chiamparino, ma che divide insieme all'intero gruppo dirigente».

Giornata convulsa, tesa al limite dello psicodramma quella di ieri al terzo piano della Procura di Torino che coinvolge sul piano emotivo anche gli avvocati e lo stesso magistrato che interroga Ferrara contro Bernardi. Il passato contro il presente. Il primo è stato sindaco Pci tra il 1978 ed il 1982 in quella che viene considerata una roccaforte rossa, per una ininterrotta tradizione di sindaci comunisti dal dopoguerra ad oggi. Non ha più incarichi amministrativi. Ma rimane un'eminenza grigia un uomo di potere. Ed è stato mentore dell'altro riconfermato nel ballottaggio del 5 dicembre. La sua seconda stagione da amministratore pubblico. La prima si era conclusa nel maggio scorso ancora sotto l'egida di quel Ferrara da cui «non sono mai riuscito a sganciami, anche se soffrivo un che se ne volevo», ricorda Bernardi. Una parabola lunga sedici mesi che si chiude con dimissioni che aprono la strada al commissariamento del Comune ed a nuove elezioni



improvviso il pianto di Ferrara. L'incontro è visibilmente imbarazzante. Uno è in manette, il volto scupolato. L'altro ha gli occhi gonfi, arrossati, la barba lunga. Come un frettoloso ciao che lascia per strada molti interrogativi destinati a polverizzare dinanzi alla porta dei dott. Ferrando e a quelle cinque pagine della «griglia pulita» di un sindaco ormai ex anche per se stesso.